

## COLONNA

Vorrei dire qualcosa sulla relazione di Erika Simon, che penso abbia interessato tutti moltissimo per il problema del culto del Ianus etrusco. La questione si pone in questi termini: per il pannello maschile di *Culśu* (*Culs* a Tarquinia) bisogna fare i conti con la forma *Cul-Cul*, documentata sul Fegato ed anche sull'altare perduto di Bagnoregio, importante perché forato verticalmente sull'asse, e quindi sicuramente connotato in senso ctonio (*TLE*<sup>2</sup> 275). L'esistenza di questa forma, assicurata anche dal gentilizio arcaico *Culnai*, recente *Culni*, consente di capire il teonimo *Culsans*, che a mio avviso – e qui mi riferisco ad uno studio che non ho ancora pubblicato – è da dividere *Cul sans*, genitivo *Culś sansl*, donde la scrittura *Culśansl* di *TLE*<sup>2</sup> 640 e 647 (ortografia settentrionale). Il nome va inteso come « Cul Parens », con lo stesso epiteto *sans* che altrimenti è attribuito a *Tece* e a *Maris* (rinvio a *StEtr* 48, 1980, 167, con bibl. precedente). Abbiamo insomma, con questa interpretazione che appare un poco come l'uovo di Colombo, un teonimo perfettamente parallelo al Ianus Pater della tradizione latina.

Le considerazioni svolte dalla Simon sull'importanza religiosa della porta e del chiavistello sono singolarmente appropriate per Roma. Sarà un caso, ma le urne a capanna laziali si distinguono tra l'altro da quelle etrusche per la chiusura della porta mediante un « chiavistello » orizzontale, bronzeo, messo sempre in grande evidenza (mentre nell'area etrusca la porta è legata agli stipiti ai quattro angoli mediante fori passanti). La prospettiva di un culto aniconico di Giano appare in questa luce ancor più affascinante.

Grazie.

## VAN DER MEER

Vorrei aggiungere alcune osservazioni alle relazioni dei professori C. de Simone ed E. Simon.

Sono d'accordo con la signora Simon che *Culśu* e *Culśans* sono divinità protettrici delle porte, sia dell'Oltretomba sia della città.

La statuetta di *Culśans* (« il bifronte ») è stata trovata insieme con una simile, però « monofronte », dedicata a *Selans*, e appunto presso la porta settentrionale di Cortona (A. NEPPI MODONA, *Cortona* [1977] 138-140, tav. 17a e b).

Ambedue le divinità appartengono alla sfera dei confini, com'è chiaro dall'iscrizione di Bolsena « *Selvans sanchuneta cvera* » (*TLE* 900) e dall'iscrizione probabil-

mente da Bolsena « eci: turce: avle: havrnas: tuthina: epana<sup>2</sup> selvansl: tularias » (la nuova iscrizione presentata da De Simone).

Più importante mi sembra ancora l'osservazione che dette divinità (cioè Cul e Selva) hanno una posizione non casuale ma significativa sul nastro periferico del Fegato di Piacenza (cfr. fig. 1; disegno), se si accetta il mio orientamento (cfr. BABesch

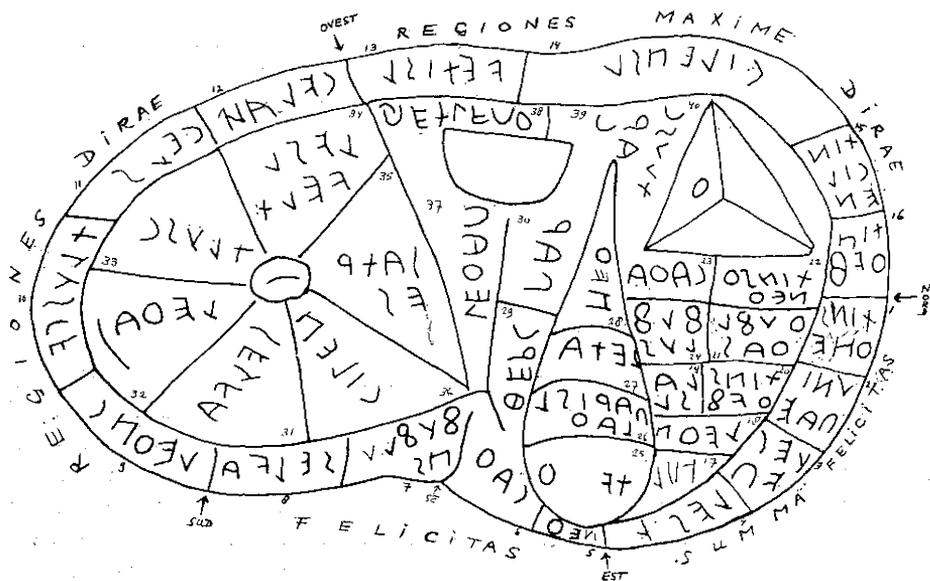


fig. 1.

54 [1979], 49-57) che è basato sull'osservazione che l'*incisura umbilicalis* del Fegato è un punto cardinale, al fianco del quale si legge *Catha e Fufluns* (cioè *Celeritas solis filia* e *Liber* da Marziano Capella: le regioni 6 e 7), la quale corrispondenza implica che l'*incisura* indica il *sud-est*. Regione n. 8, *Veris fructus*, di Marziano Capella può poi corrispondere con *Selva(ns)* nella regione seguente sul nastro del Fegato.

*Selva*, dio del confine, indica allora il punto *meridionale*, cioè il passaggio dalla *pars familiaris* (est) alla *pars hostilis* (ovest), o nella divisione di Plinio dalla *felicitas* alle *regiones dirae*; *Cul* nella regione 12 indica l'ovest, cioè il passaggio dalle *regiones dirae* (sezione sud ovest) alle *regiones maxime dirae* (sezione nord ovest).

Si nota che nella regione interna adiacente (Maggiani n. 38) abita *Lvsa*, che si ritrova nella regione 4 del nastro, anche un punto cardinale, l'*est*, al quale tocca la regione interna, dove abita *Tul*, cioè confine (Maggiani n. 17; e non *Pul* come legge il Maggiani). Questo punto indica il passaggio dalla *summa felicitas* alla *felicitas*.

Allora l'orientamento di Pallottino nel suo articolo « *Deorum sedes* » e di Maggiani (*StEtr* 50, 1982, 53-88) che assumono che il *nord* si troverebbe tra *Cilensl* e *Tin* *Cilens* sul nastro non è probabile, anche perché *Cilens* non corrisponde con il *Nocturnus* di Marziano Capella (regio 16 e 1), ma piuttosto con *Fatum*, *Fortuna* o i *Favores optertanei*, divinità che possono essere negative. Lo stesso vale per *Thvf(ltha)* (regione

16 sul nastro), un nome derivato da tupi = punizione. Con Thvfttha corrispondono i *dei consentes* di Marziano Capella che secondo Arnobio (*Adv. Gentes* 3, 40) erano « misericordiae parcissimae ».

Il *nord* allora si trova tra Tin Thvf(ltha) e Tinsth ne (regione 16 e 1). Questo è il quarto punto cardinale, « il cardo » che divide le divinità in modo chiasmico (Thvf in regione 16 si ripete nella regione interna 22 (Thufthas) e Ne in regione 1 si ripete nella regione interna 22 (Neth)).

Si nota poi che l'incisura non può essere il *sud*, perché – anche in Italia – Usil (Sole) e Tiv (Luna), al fianco dell'*incisura* sul lato convesso del Fegato, non si alzano mai nel sud ma nelle regioni tra il nord est e sud est.

Riassumo che Selva(ns) e Culśu/Culśans sono divinità del confine, e abitanti sul Fegato presso punti cardinali.

Spero di avervi convinto, altrimenti ho ancora altri argomenti.

Grazie.

## RIX

L'interpretazione di *culśu* e *culśans* che la collega Simon ha presentato mi ha convinto; essa è un buon esempio della procedura per cui un valore semantico viene introdotto nell'etrusco. Ogni valore semantico che conosciamo dell'etrusco viene dal di fuori, come ha detto ripetutamente Massimo Pallottino, e sono completamente d'accordo con lui. Dal confronto di Giano con *Culśans* e *Culśu* risulta il valore *culś* 'porta'. Bisogna dire che l'analisi *Culśans* non mi sembra possibile, perché la parola *ans* ha all'inizio l'altra sibilante, quella che al Nord dell'Etruria è scritta col sigma, mentre *Culśans* è scritto col san; la differenza ortografico-fonologia rende impossibile un tale confronto. Ma abbiamo della parola *culś* il plurale, e ciò nel testo della mummia. All'inizio dell'ottava colonna si legge (VIII l. s.) *Ducte cīs śaris* 'il 13 agosto (o luglio)', *evvita*, che non so cos'è, *vacltnam* 'poi del pari', *culśva spetri*, è qualcosa da fare con le porte. Ognuno che è pratico con le Tavole iguvine sa che uno dei grandi rituali ivi descritti, e cioè il *piaculum*, viene eseguito in gran parte alle porte; tanto dietro quanto davanti ad ognuna della tre porte di Gubbio vengono offerte tre vittime. Il rituale etrusco, al quale è accennato nel passo citato, si occupa dunque probabilmente di un'espiazione, di un rituale piaculatorio che concerne le porte, le *culśva*.

Per ciò che concerne la relazione Roncalli: devo congratularmi con lui per la sua nuova lettura delle bende che contiene tanti miglioramenti del testo. Anch'io sono arrivato quasi sempre allo stesso risultato, quando ho riletto il testo alla base delle fotografie di Zagabria. Ho letto anch'io all'inizio quel *ξixri* che senza dubbio è da tradurre 'è da scrivere'. Penso però che tanto *ξixri* quanto sicuramente quel *ξixne* della colonna II appartengano non alla introduzione redazionale del testo, ma alla descrizione di un rituale. *ξixne* appartiene sicuramente ad una preghiera, e la prima colonna in cui appare quel *ξixri* deve contenere l'inizio della descrizione del rituale dedicato alle divinità '*aiser śic śeuc*', che occupava tutto il resto (in gran parte perduto) della prima e della seconda colonna. All'inizio della descrizione di un tale rituale deve essere prescritto ciò che sarà da fare, e poi, nella preghiera, questo è riferito alla divinità. Che cosa era da scrivere nel corso di questo rituale? Non si sa.

C'è ancora un altro punto: anch'io ho osservato che nella parola *vinum*, alla fine della colonna IX, ogni lettera viene seguita da un punto; ma l'interpretazione che propongo è diversa. Vedo in questi punti *puncta delentia*, cioè un metodo di cancellare la parola. Se si confronta il passo che contiene questo *vinum* puntato e che fa parte della fine del grande rituale di Nettuno, coi passaggi finali dei rituali contenuti nella terza/quarta e nella quinta colonna si vede che questi passi paralleli non contengono appunto la parola *vinum*. È stato scritto erroneamente nella colonna nona, e poi cancellata mediante questi punti. Credo del resto di aver trovato anche altri posti in cui una lettera è cancellata mediante un punto che segue.

## DELLE SEDIE

Lo studio dei problemi religiosi richiama la nostra considerazione su un argomento che presso la civiltà etrusca è molto collegato alla religione, cioè lo studio del Diritto. Ho presente, al riguardo, una monografia del Prof. Santo Mazzarino « *Le droit des étrusques* » che riassume la conferenza dal medesimo tenuta a Parigi presso l'Istituto di Diritto Romano il 25 gennaio 1957. In tale monografia il Prof. Mazzarino scrive testualmente « Je vais commencer par l'interprétation d'un texte fondamental du Servius Danielinus. Voila ce que ce texte nous dit: « Dans le livre qui s'intitule droit de la terre d'Étrurie on trouve écrit par le voix de Tages que le descendant du parjure doit être par fatum errant et exilé » (*est enim in libro qui inscribitur terrae iuris Etruriae scriptum vocibus Tagae eum qui genus a periuris duceret fato extorrem et profugum esse debere*). Il Prof. Mazzarino commenta: « ... Nous sommes en présence d'un texte traduit de l'étrusque et il est clair que le mot » *fato* « rend un mot étrusque dans laquelle de droit criminel était conçu comme une expression du droit sacré révélé par Tages ».

Tito Livio scrive (I, 8) che Romolo « *Rebus divinis rite perpretatis vocataque ad concilium multitudine quae coalescere in populi unius corpus nulla re praeterquam legibus poterat, iura dedit quae ita sancta generi hominum agresti fore ratus si se ipse venerabilem insignibus imperii fecisset cum cetero habitu se augustiorem tum maxime lictoribus duodecim sumptis fecit. Alii ab numero avium quae augurio regnum portenderant eum secutum numerum putant: me haud paenitet eorum sententiae esse quibus et apparitores et hoc genus ab Etruscis finitimis unde sella curulis, unde toga praetexta sumpta est et numerum quoque ipsum ductum placet et ita habuisse Etruscis quod ex duodecim populis communiter creato rege singulos singuli populi lictores dederint* ». Nella traduzione italiana il passo citato si legge come segue: « Compiute le cerimonie sacre secondo il rito e convocato in assemblea il popolo che non poteva fondersi in un unico organismo politico altro che con le leggi, dettò norme giuridiche e pensando che esse sarebbero apparse inviolabili a quella gente rozza a patto che egli stesso avesse assunto un aspetto venerando con le insegne del potere rese più maestosa la sua figura non solo con il suo abbigliamento ma soprattutto circondandosi di dodici littori. Alcuni ritengono che egli abbia scelto questo numero regolandosi su quello degli uccelli che con il loro augurio gli avevano presagito il regno; io non mi perito di seguire l'opinione di coloro i quali pensano che anche questa specie di guardie di scorta sia derivata come pure il loro numero dai vicini Etruschi dai quali provennero la sedia curule e la toga pretesta e che tante ne avessero gli Etruschi perché

dopo che il re era stato eletto in comune dai loro dodici Stati ciascuno di questi gli assegnava un littore ».

In accordo con il grande storico romano si può concludere che determinante fu l'influenza della civiltà etrusca « *ab Etruscis finitimis* » quando Romolo « *iura dedit* ».

## BURANELLI

Vorrei aggiungere una brevissima nota in margine alla interessante relazione di Sibilla Haynes, che ha proposto alla nostra attenzione la « filatrice » di Vulci.

Credo che l'occasione sia propizia per chiarirne definitivamente le circostanze del ritrovamento, della momentanea esposizione in Vaticano, e dell'arrivo a Monaco.

La statua, rinvenuta, come ha giustamente rilevato la relattrice, nel 1835 sul piano di Vulci, durante gli scavi che Vincenzo Campanari eseguì in società con il Governo Pontificio (*Bull. Inst.* 1835, 120-121; V. CAMPANARI, *Della statua vulcente in bronzo rappresentante Minerva Ergane*, in *Dissertazioni della Pontificia Acc. Romana di Archeologia*, 1840, IX, 439-464; su queste ricerche è in preparazione da parte di chi parla un lavoro dal titolo *Gli scavi a Vulci della società Vincenzo Campanari - Governo Pontificio [1835-1837]*), fu trovata deposta, secondo il rituale del *Fulgur Conditum*, dentro un riparo in muratura appositamente costruito e sigillato da alcune lastre di travertino sulle quali erano incise le lettere F.C. e l'iscrizione *Fulgur Conditum* (*CIL*, XI, *Additamenta*, nn. 7394-7395; E. MOSCETTI, *Le iscrizioni latine di Vulci e di Ischia di Castro*, in *RendLincei* 30, 1975, 159 ss. Per il rituale del *Fulgur Conditum* cfr. G. FURLANI, *Il « Bidental » etrusco e un'iscrizione di Tiglatpileser I*, in *Studi e materiali di Storia delle Religioni*, 1930, 40-49; C. PIETRANGELI, *Bidetalia*, in *RendPontAcc* 25-26, 1949-1951, 37-52; P. MINGAZZINI, *Fulgur Conditum e Bidental, nonché la etimologia del nome bidental*, in *Gli archeologi italiani in onore di A. Maiuri* (1965) 317-336; H. BLANCK, *Archäologische Funde und Grabungen in Norditalien 1959-1967*, Luni, in *AA*, 1968, 552-553).

L'eccezionalità del ritrovamento attirò immediatamente l'attenzione degli allestitori del costituendo *Museum Gregorianum ex Monumentis Hetruscis* (come si legge sull'architrave della porta d'ingresso al Museo) e indusse il Card. Camerlengo Galleggi a far restaurare la statua dal Capranesi e ad esporla nella sala del Pomarancio destinata a contenere i « grandi bronzi » perché « ... dovrà ritenersi per ornamento dei Musei Pontifici ... » (G. PINZA - B. NOGARA, *Documenti relativi alla formazione ed alle raccolte principali del Museo*, documento VI; *Diario di Roma*, 11 febbraio 1837, n. 12; E. GERHARD, *Etruskisches Museum des Vaticans*, in *Archäol. Intelligenzblatt*, 1837, 2, 11). È da ricordare che la statua, quando venne esposta nelle sale del Gregoriano, era ancora di proprietà comune della società Campanari - Governo Pontificio, senza che nessuna delle due parti ne avesse rilevato la proprietà.

Ai primi di giugno del 1837, quando avvenne la prima divisione dei materiali rinvenuti durante quelle indagini, la « filatrice » capitò nella quota parte spettante a Vincenzo Campanari, il quale, dopo un fallito tentativo di acquisto da parte del Governo Pontificio, la mise all'asta al miglior offerente. Il Re di Baviera, per mezzo del suo celebre agente Martin von Wagner, se ne assicurò la proprietà sottraendola al-

l'attenzione del British Museum, del Louvre e della Corte Prussiana che erano stati sapientemente coinvolti dal Campanari nella gara d'acquisto.

A Monaco la statua venne restaurata dal Thorvaldsen che la integrò con una testa in gesso solo recentemente rimossa (per ultimo R. WÜNSCHE, in *Ein Griechischer Traum. Leo von Klenze der Archäologe* [1985] 90, Abb. 68).

## PALLOTTINO

Questo mio breve intervento ha soprattutto lo scopo di comunicare in questa sede, cioè all'Assemblea plenaria del nostro Congresso, che a titolo assolutamente eccezionale si è svolta una piccola ma interessante discussione nella sala 4, dove si tenevano le comunicazioni linguistiche, a seguito della presentazione di due documenti epigrafici eccezionali: i cippi iscritti tardo-villanoviani dell'Emilia presentati dalla prof.ssa Bermond Montanari e l'iscrizione funeraria tarquiniese sconosciuta ed inedita ritrovata dal prof. Campana in un codice manoscritto della Biblioteca Vaticana.

Quanto al seguito delle discussioni linguistiche iniziate in questa sede, mi limito a dire che ho ammirato lo sviluppo dei ragionamenti del collega Rix con il tentativo di dare un'impostazione diacronica allo studio della grammatica etrusca, ma considero le sue proposte e conclusioni del tutto congetturali, indimostrabili e, a mio giudizio, improbabili. Che le terminazioni *-sa*, *-sla* siano dimostrativi enclitici come *-ca*, *-cla* o *-ta*, *-tla*, è un'idea gratuita, mancando il supporto dimostrativo della esistenza di parole isolate come è invece il caso per *ca*, *ta*.

A Carlo de Simone dirò che sono felice che egli condivida l'affermazione, da me precedentemente ancora una volta sottolineata, che tutto ciò che sappiamo dell'etrusco viene, direttamente o indirettamente, dalle informazioni offerte dagli elementi « esterni » alla lingua, cioè dai glossari, dalle bilingui, dalle immagini, dalla natura degli oggetti, dal parallelismo con testi di altre lingue sconosciute, cioè in sostanza da quello che ormai da tempo definiamo « bilinguismo ». Esiste dunque una priorità almeno cronologica (non d'importanza) della interpretazione sullo studio strutturale della lingua.

## DE PALMA

Mi soffermerò su alcuni punti che fanno parte del bagaglio di studi e proposte di lavoro degli ultimi anni anche se non sono esplicitamente trattati nelle relazioni ora offerteci da Rix e De Simone.

Devo premettere che la traduzione proposta di METHLUM/MEKHLUM come « città », « agglomerato urbano », non mi convince.

Ritengo infatti che METHLUM/MEKHLUM non sia altro che il collettivo di METH/MEKH, dal genitivo METHL/MEKHL, in quanto trattavasi forse in origine di una forma di genitivo plurale (che sintatticamente si adatta infatti ai vari contesti conosciuti).

Vediamo innanzitutto la nota iscrizione da Tarquinia: ... ZILATH AMCE MEKHL RASNAL, che traduco, allontanandomi in parte da De Simone: « fu presidente dell'assemblea popolare ». In questa possiamo forse vedere i « populi concilia » definiti in Roma « comitia tributa ». Incidentalmente, sono invece d'accordo con lui e con Rix nel tradurre TULAR RASNAL « fines publici ».

Il testo della lamina di Pyrgi ci dà MEKH THUTA, che tradurrei come « assemblea cittadina », interpretando THEFARIEI VELIANAS come strumentale, vale a dire che l'assemblea cerita decide di costruire il tempio a Uni-Astarte « per mezzo di Thefarie Velianas », cioè « dandone incarico a Tiberio Velianas ». È evidente l'analogia sostanziale e non solo l'assonanza, col MEDDIX TUTICUS osco, inteso come « capo dell'assemblea cittadina ». Una ipotesi, questa di MEKH = « assemblea », che può valere quanto quella di MEKH = « res ».

Nell'iscrizione di Volsini 5093 abbiamo: MEKHLUM RASNEAS CLEVSINSL ZILAKHNVE...x, che tradurrei: « della civitas » (cioè dell'insieme delle tribù urbane e rustiche) « popularis chiusina fu zilakh ». Dalla radice METH/MEKH al genitivo: METHL/MEKHL, avremmo così METHLUM/MEKHLUM, cioè l'insieme di coloro che hanno diritto di partecipare ai « populi concilia », cioè appunto la « civitas popularis ».

METHLUM/MEKHLUM si oppone a SPUR che vale « respublica optimatum », una concezione dello stato ristretta alla sua forma di « governo dei capi delle gentes », « stato oligarchico ».

La formula che ricorre più volte nelle bende della mummia di Zagabria: SPURAL METHLUMESC, SPURERI METHLUMERI, al genitivo e al dativo rispettivamente, va quindi paragonata al latino SENATUS POPULUSQUE, indicando così l'insieme dei poteri dello Stato, gestiti dalla classe aristocratica e dalla plebea. SPURANA vale quindi « publicus », « appartenente allo stato », « statale », ma visto in questa ottica. I termini fiesolani ci danno una conferma di questo assunto. Vi leggiamo infatti: TULAR SPURAL HIL PURATUM (per me la lettura AIN PURATUM è sbagliata, e va corretta in HIL PURATUM anche nel TLE 675. Non ho potuto fare l'autopsia di questo cippo, nonostante ne avessi fatto richiesta alla soprintendenza fin dal febbraio 1984, a voce e per iscritto, tuttavia le riproduzioni fotografiche e la identità della formula con TLE 676, me ne danno la quasi certezza).

La traduzione della formula che propongo è la seguente: « confini dello stato e mura della città (nel senso di agglomerato urbano) di Fiesole » (Fiesole = VIPSUL/VISL). In ittita abbiamo infatti PU-RU-UT, con significato di « intonaco », e in senso traslato, secondo il Friedrich, di « edificio ». In ambiente luvio avremmo PURU-WAT, PURWAT, ciò che, con la sincope della semivocale interna, dà PURAT, e con l'aggiunta della desinenza del collettivo -UM ci porta a PURATUM.

Non condivido la teoria ittita del Georgiev, ma ritengo che, in questo come nel caso ad esempio di HIL (= « mura », da PARSANA HILA = « recinto dei leopardi », nome di un villaggio del Paese di Khatti), si sia in presenza di relitti del sostrato preindeuropeo, cioè, per dirla col Laroche, « asianico », affioranti nell'ittita e nel luvio.

Da quanto sopra esposto consegue la mia proposta di identificazione di alcuni lemmi etruschi fondamentali del diritto pubblico, e cioè:

- |       |   |
|-------|---|
| RASNA | = « nomen tuscum », « nazione », da un RASA che non è originariamente onomastico come scrive Dionisio di Alicarnasso, ma probabilmente indica il concetto di « uomo libero », in sostanza l'uomo « etrusco » contrapposto agli « altri », agli « stranieri ». |
| SPUR  | = « respublica optimatum », lo « stato aristocratico », la « polis » dell'Etruria arcaica.  |

- PURATUM = « agglomerato urbano », « centro urbano », « città », « urbs »  
(da cui PURTH = « magistrato urbano »).
- METH/MEKH = « assemblea », « concilium populi ».
- METHLUM/MEKHLUM = « civitas », « civitas popularis », l'insieme delle tribù urbane e di quelle rustiche, quindi da un lato il « territorio » opposto alla « città », dall'altro, su un piano più squisitamente politico, la « parte popolare » opposta alla « parte aristocratica », al patriziato.

## PITTAU

Esprimo innanzitutto la mia viva ammirazione per la relazione del professor Rix, in tutti i suoi aspetti. È stata una relazione veramente essenziale, magistrale e persino brillante. In via particolare, dichiaro di essere perfettamente d'accordo con lui nella tesi che l'affinità o parentela fra due lingue dev'essere dimostrata non sul piano *lessicale*, bensì sul piano *grammaticale*, cioè morfosintattico, dato che la struttura essenziale di una lingua è costituita dalla grammatica, appunto, e non dal suo vocabolario. Concesso ciò al professor Rix, io aggiungo che non sarebbe un atteggiamento scientifico respingere tout court l'affinità che venisse dimostrata fra due lingue sul piano del *lessico*; tale affinità lessicale dev'essere accettata innanzitutto come indizio più o meno sicuro di un'eventuale affinità *grammaticale*. In secondo luogo, l'affinità lessicale fra due lingue dev'essere accettata come avvio o momento preliminare per un'ulteriore ricerca in senso grammaticale. Gli approcci comparativi fra due o più lingue infatti iniziano sempre sul piano lessicale, per finire ovviamente in quello grammaticale. In terzo luogo, dico che non sarebbe un atteggiamento scientifico neppure quello di non prendere in considerazione l'affinità lessicale dimostrata fra due lingue nel caso che non si riuscisse a dimostrare anche la loro affinità grammaticale. L'affinità lessicale fra due lingue ha pur sempre una sua rilevanza dimostrativa, linguistica e storica. Se questo non si concedesse, anche rispetto alla lingua etrusca, si arriverebbe all'enormità di negare e respingere ogni e qualsiasi confronto lessicale fra l'etrusco e una qualsiasi altra lingua del mondo antico, anche sul semplice livello dei prestiti lessicali, ed a maggior ragione si arriverebbe all'enormità di proibire ogni considerazione toponomastica rispetto all'etrusco, dato che coi toponimi non si fanno mai o quasi mai riferimenti grammaticali, cioè morfologici e sintattici.

Ed ora vengo al mio caso scientifico personale. Io ritengo di avere dimostrato un'affinità lessicale fra l'etrusco e il nuragico paleosardo con risultati certo iniziali, ma anche assai promettenti. Orbene, ai sensi della tesi del professor Rix dalla quale ho preso le mosse e che ribadisco di condividere, io sono perfettamente consapevole del fatto che l'affinità lessicale che ho stabilito fra l'etrusco e il nuragico è ancora insufficiente per dimostrare la reale parentela fra le due lingue; è necessario che io dimostri quella parentela anche rispetto (e soprattutto) al piano grammaticale. La questione è che finora io mi sono dovuto adattare alle reali risultanze della documentazione linguistica; finora del paleosardo nuragico noi possediamo solamente relitti toponomastici o lessicali, cioè solamente alcune migliaia di nomi di località, e circa 1000 appellativi comuni facenti tuttora parte del lessico del sardo attuale, mentre non cono-

sciamo nessun relitto morfosintattico. Chiudo dicendo che forse è il caso di recuperare una tesi che era quasi pacifica intorno agli anni '30, e che probabilmente farebbe diradare tanta nebbia che nonostante tutto si aggira ancora intorno agli Etruschi: in epoca antica erano considerati *Tirreni* non soltanto gli Etruschi, ma anche altri popoli del Mediterraneo. Si veda Strabone che chiama i Nuragici *Tyrrhenói* (V, 2, 7).

## CRISTOFANI

Mi si permetta di esprimere una preoccupazione che nasce vedendo fra il pubblico numerosi giovani. Abbiamo sentito tutti, in specie ascoltando le relazioni dei colleghi de Simone e Rix, a quale punto di affinamento siano giunti gli studi sul funzionamento linguistico dell'etrusco. Che il prof. Pallottino non condivida alcune ipotesi di Rix, come quella relativa alla funzione originaria del suffisso *-(i)sa*, non significa davvero che egli non ammetta nel dibattito scientifico impostazioni derivate dalla più avanzata linguistica teorica.

Di fronte a tali livelli raggiunti dalla linguistica etruscologica non è accettabile che, in un congresso come questo, si debbano udire interventi come quelli che mi hanno preceduto. L'etrusco, purtroppo, ha molti cultori che rimangono fuori dal dibattito scientifico perché non conoscono o non vogliono utilizzare gli strumenti dell'indagine linguistica, rimanendo ancorati a un etimologismo fondato su assonanze o a un comparativismo che non trova verifiche nel caso dell'etrusco.

Va detto pertanto ai nostri giovani, in maggior parte archeologi, che funzionalismo o procedimenti della grammatica trasformazionale, che costituiscono i fondamenti delle relazioni dei nostri colleghi, hanno dietro di loro una lunga e sperimentata applicazione nella linguistica scientifica, che nulla ha a che fare con il diletantismo.

## COLONNA

Le relazioni del professor Lejeune e di Prosdocimi, ascoltate stamattina, hanno segnato una svolta incisiva per molti aspetti dell'insegnamento della scrittura. Non posso soffermarmi come vorrei sull'argomento, ma voglio solo ricordare, a proposito della sequenza obbligatoria su cui ha insistito il prof. Lejeune, il caso del *samech*, che è anch'esso una lettera non propriamente morta, poiché è utilizzata, come mostrano alcune iscrizioni da poco scoperte o valorizzate, da vari alfabeti dell'Italia centrale, tra VII e V secolo, cui è giunta certamente attraverso l'etrusco (rinvio a *StEtr* LI, 1983 (ma 1985) 573-587). Ugualmente importante è la nuova prospettiva con cui dobbiamo guardare alla punteggiatura sillabica. Forse in proposito occorre rimeditare un momento il significato sociale e politico della riforma che ha introdotto nella pratica dello scrivere quel tipo di punteggiatura. Una riforma che attiene alla tecnica dell'insegnamento della scrittura, ma ha dietro di sé, accettando l'argomentazione di Prosdocimi, la volontà di facilitarne l'apprendimento. Non a caso questo tipo di punteggiatura ha fortuna soprattutto in ambiti periferici, non solo tra i Veneti ma anche tra gli Etruschi della Campania, che imparano a scrivere in quel modo e continuano a usare la punteggiatura sillabica per tutto il V secolo. Direi che l'insegnamento della scrittura col

«metodo» sillabico segni l'uscita della scrittura dalle cerchie aristocratiche, dove era appannaggio di pochi, e il suo impossessamento da parte della Città e, a nome della Città, da parte dei santuari. In questo senso credo si possa recuperare l'ipotesi del santuario del Portonaccio a Veio come centro importante di insegnamento scrittorio, nella prima metà del VI secolo. È una fase, quella in cui si mira alla diffusione della scrittura mediante il ricorso alla sillabazione, che in Etruria propria ha breve durata.

Se posso disporre ancora di un po' di tempo, vorrei fare un cenno alla relazione di de Simone. Ecco, de Simone ha sottolineato il peso dell'argomento extralinguistico nella interpretazione. Direi che in esso di pieno diritto debbano rientrare, e come archeologo ho il dovere di ricordarlo, i contesti di provenienza delle iscrizioni, di cui a volte c'è la tendenza a non tenere conto. Così, per fare un esempio, sul piano grammaticale nella interpretazione della formula con *mi mulu* non si può trascurare che almeno un esempio è stato rinvenuto in un santuario, a Satricum. Meraviglia quindi che Rix nella sua recente trattazione della grammatica etrusca (in *Gli Etruschi: una nuova immagine*) consideri per il nome di persona implicato, accanto alla funzione agentiva, con pari titolo quella «pertinentiva», traducendo «io donato da Laris» oppure «io donato per Laris». Questa seconda alternativa a mio avviso è esclusa dalla provenienza santuariale. Lo stesso può dirsi dell'accento fatto da de Simone in merito a *selvans sanchuneta*, che sarebbe il «Selvans dei Sanquinii». In teoria certo *sanchuneta* può significare tanto «dei Sanquinii» quanto «di Sanco»: cosa dunque può farci scegliere tra le due possibilità? A parte i legami ben noti di Silvano con Sanco, il dio della *fides*, sta il fatto che la dedica è stata rinvenuta non in un contesto privato ma in un grande santuario urbano, nel maggiore santuario di Bolsena. Trovare qui una dedica di stampo gentilizio, al «Selvans dei Sanquinii», francamente mi pare del tutto improbabile.

Grazie.

#### DE SIMONE

Ringrazio anche a nome personale (come linguista) l'amico Prof. Cristofani. Vorrei permettermi a questo punto un intervento sulla relazione del Prof. Rix, non per alcuni particolari in essa contenuti, ma per un problema teorico che è invece implicato. Il Prof. Rix mi ha rimproverato alcuni anni or sono con decisione di non essermi valso, nello studio della fonologia dell'etrusco, del concetto di struttura profonda di N. Chomsky. Il Prof. Rix ha naturalmente piena libertà di cambiare opinione o formulazione a seconda delle circostanze. Vorrei comunque chiedergli a che livello si colloca il sistema fonologico dell'etrusco così come oggi egli ha tentato più o meno esplicitamente di ricostruire. Si tratta di una struttura profonda o no? Se però le strutture profonde esistono e sono universali, deve esserci anche una struttura profonda dell'etrusco. Se le strutture profonde non sono universali, non è necessario cercarle a priori nell'etrusco, ed il problema della fonologia etrusca resta solo empirico.

Per il resto non mi sembra che esistano altre richieste di prendere la parola in relazione ad altri interventi.

## RIX

Voglio fare prima alcuni commenti sull'intervento del professor Pittau. Lui è d'accordo con me dicendo che una parentela linguistica dev'essere dimostrata nella morfologia, ed anche nella fonologia. Ciò non esclude, al contrario di quello che ha detto lui, di identificare i prestiti, – al contrario però solo se è possibile sapere se le due lingue in questione sono apparentate o no. Si può dire che, quando una parola in etrusco e in una lingua conosciuta suonano simili, si tratta di un prestito, se questa lingua non è apparentata, come il greco, per esempio. L'ipotesi di un prestito diviene molto più probabile se la parola appartiene ad un contesto culturale che è comune alle due lingue, per esempio al contesto del commercio dei vasi.

È molto difficile lavorare con lingue non attestate in testi. Sono allievo del professor Krahe, che era specialista dell'illirico e così conosco le difficoltà connesse con lingue che non sono attestate direttamente. Ho smesso di occuparmi di tali lingue, e perciò non posso interessarmi del paleosardo, di cui non esiste nessun testo. Non nego la possibilità di occuparsene, ma devo dire che personalmente mi devo occupare di una materia in cui credo di poter fare dei progressi. Se sono convinto che in un certo campo non si può fare un progresso, lo lascio da parte e non me ne occupo più.

Poi ancora due parole sull'intervento del professor De Simone, anche se esso non entra nella mia relazione. Le strutture profonde sono universali, e naturalmente si trovano anche in etrusco: c'è un soggetto, c'è un predicato, e naturalmente ci sono leggi fonetiche che traspongono una struttura profonda nella struttura superficiale, per esempio l'assimilazione. Però, i casi in cui si è operato esplicitamente con queste strutture profonde non sono troppo numerosi. Succede per lo più nel subconscio: quando uno interpreta una frase etrusca qualsiasi, con soggetto, predicato, oggetto, e così via, operando strutture universali senza rendersene conto, perché queste sono tanto note a noi che non le 'sentiamo' nell'atto concreto.

Ma ciò su cui mi devo soffermare un attimo più a lungo è l'intervento del professore Pallottino. Ha detto, per riassumere brevemente, che non è d'accordo con me in due punti: la mia analisi di *velthurusa* e la mia analisi morfologica del genitivo. Sono per me due punti di livello diverso. Primo: nessuno capisce meglio un testo etrusco se accetta l'ipotesi che la desinenza del genitivo era originariamente una semplice *-s* e che le desinenze *-es*, *-as*, *-us*, *-is*, e così via sono nate in età preistorica per uno spostamento della giuntura morfologica. Questa ipotesi interessa non il filologo, ma il glottologo, che si sente un po' imbarazzato da questa pluralità disordinata di desinenze genitivali in età storica, perché contraddice alla economia della lingua. Se un non-linguista non vuol crederci, per me è lo stesso, io come linguista ci credo! Ben altra cosa è *velthurusa*, perché in questo caso si tratta di definire la funzione morfologico-sintattica di una forma attestata nei testi etruschi, e per conseguenza, di capire meglio la grammatica sincronica dell'etrusco. Ciò deve interessare non solo la glottologia storica, ma anche la grammatica e la filologia dell'etrusco – quest'ultima almeno perché deve rendere conto dell'uso limitato delle forme in *-sa* rispetto ai genitivi semplici. Quanto alla morfologia, c'è un argomento concreto in favore di un'analisi pronominale, cioè il genitivo in *-sla* del tipo *velthurusla*. Il pronome *ta* forma un genitivo *ta*, e il pronome *ca* un genitivo *ca*; una forma che termina in *-sa* e ha un ge-

nitivo in *-sla*, deve terminare in un pronome. Naturalmente sarebbe possibile dare al fenomeno *velθurusa* un altro nome; si potrebbe dire per esempio, che la forma reagisca come un pronome: d'accordo. Ma che cosa significa una tale affermazione?

#### DE SIMONE

Ringrazio vivamente il Prof. Rix per il suo intervento e, proseguendo nella lista degli iscritti, vorrei prendere la parola personalmente. Ritengo opportuno discutere insieme gli interventi di Pallottino e di Colonna, perché essi sono uniti dal fatto che hanno attinenza allo stesso problema teorico, che entrambi di fatto implicitamente sottendono. Vorrei premettere, in via preliminare, che è molto importante e significativo che problemi di linguistica teorica vengano dibattuti finalmente in modo esplicito e pubblico in un Congresso di Etruscologia. Non è un segreto che da molti anni sono sostenitore della necessità di un adeguamento metodologico dell'Etruscologia al livello delle acquisizioni teoriche e conseguentemente ai metodi della linguistica moderna, il che è stato spesso mal inteso e travisato. La questione che sembra dividerci può essere formulata in questi termini. È chiaro che per un archeologo e storico il dato « esterno », e l'esigenza di ricostruzione e interpretazione storica, ha necessariamente la prevalenza sull'aspetto prevalentemente tecnico dell'analisi linguistica. Questo è il punto che ci tocca direttamente e su cui ci siamo sempre, in misura e con sfumature diverse, distinti. Credo sia importante che questo aspetto fondamentale sia ben inteso in questa sede, perché non stiamo cercando di aver ragione o di sopraffarci a vicenda, ma di svolgere un dibattito scientifico e di approfondire la nostra scienza, dando a tutti la misura del da farsi nel futuro (e soprattutto *del come* questo vada fatto). Il punto è dunque questo. Nella mia relazione intendevo mettere nella luce dovuta questo aspetto teorico. Sostenendo l'autonomia tecnica della linguistica, intesa come momento euristico, non volevo affatto affermare la superiorità della linguistica sulla storia (o sull'istanza storica). Posto in questi termini (in entrambe le direzioni) il problema è mal situato e praticamente insolubile, perché trasferisce sul piano delle « cose » oggetto di studio (« storia ») una distinzione che è invece nella « scienza delle cose » (non *in re*). Ho affermato ieri in questa sede che il cosiddetto dato extralinguistico è assolutamente fondamentale, e costituisce dunque la base primaria ed un primo passo per qualsiasi approccio conoscitivo alla lingua etrusca. Ho però anche sottolineato, approfondendo il mio discorso ed aggiungendo il concetto di « contorni », che fine del nostro approccio deve essere lo studio o definizione strutturale della lingua etrusca *in quanto lingua storicamente determinata*. A questo fine il dato extralinguistico, cioè il complesso dei « contorni » nel senso da me definito, non può dare in quanto tale (per ragioni teoriche) alcun contributo, in quanto ha funzioni solo preliminari ed euristiche. Su questo punto fondamentale dobbiamo intenderci. Ad esempio, per tornare al caso concreto offerto se ben intendo da Colonna, è chiarissimo che il fatto che un oggetto provenga da un santuario (dato extralinguistico) rende solo *molto probabile* che si tratti di una iscrizione dedicatoria, ma non lo può implicare affatto di necessità (santuario = iscrizione dedicatoria). Il dato esterno ci offre in questo caso un largo margine di probabilità, che debbono però essere verificate a livello interno (sulla base della competenza grammaticale dell'etrusco, che abbiamo guadagnato per progressiva astrazione dai testi,

e che come ovvio è relativa). Se si dimostra che l'iscrizione proveniente dal santuario non è dedicatoria, dovremo dire che – pur provenendo da un santuario – essa deve avere un'altra spiegazione storica, d'accordo con il dato tecnico dell'analisi linguistica (autonomia relativa dell'analisi interna). L'iscrizione italiana « Giovanna ti amo » significa questo anche se trovata per caso in un cimitero, e non possiamo per questo interpretarla « in memoria della cara Giovanna ».

Io cerco dunque di determinare la struttura fonologica e morfologica dell'etrusco, e non esiste informazione o ricostruzione storica esterna che mi aiuti, in quanto tale, a definire queste grandezze. Io invito il mio Maestro M. Pallottino, qui presente, e tutti i partecipanti a questa discussione, a dimostrare positivamente o negativamente che l'etrusco possedesse la costruzione ergativa. In questo senso ho cercato di chiarire, nella mia relazione, che ogni lingua struttura in modo differente il dato ontologico e che quindi, ad es., la costruzione ergativa è una struttura che si colloca a livello di *lingua storica* e non di *realtà fattuale o extralinguistica*, che è come tale uguale per tutti ed in questo senso universale (e come tale linguisticamente irrilevante). Questo è il punto fondamentale del nostro dissidio, che serpeggia in fondo da tempo negli studi etruscologici, e che deve essere chiarito nel suo aspetto teorico prima che nelle sue implicazioni empiriche e pratiche. Che storici e linguisti privilegino di fatto uno dei due aspetti dell'approccio scientifico dell'etrusco è ovviamente un altro problema, che ha solo attinenze empiriche o di divisione del lavoro. Dobbiamo renderci conto della complementarità delle posizioni; nessuno di noi ha il diritto di affermare la superiorità del proprio approccio e di prevaricare per questo sull'altro. Ma è proprio per questo che non posso assolutamente accettare casi come quelli della frase « Giovanna ti amo » trasformata necessariamente in « in memoria della cara Giovanna », in nome del dato esterno o peggio della « storia » (questo atteggiamento o pretesa sono di fatto anti-storici).

#### PALLOTTINO

L'approccio allo studio dei documenti etruschi comporterebbe secondo Carlo de Simone un dissidio o almeno una divergenza fra storici-epigrafisti e linguisti puri: il che significherebbe che vediamo le cose da due punti di vista diversi con tutte le conseguenze del caso. Ora io nego che vi sia questo dissidio. Esistono soltanto due diversi punti di partenza, di preparazione personale, per cui al linguista interessa soprattutto e in ultima analisi la definizione e la descrizione – se vogliamo usare questo termine – strutturale della lingua. Agli storici interessa soprattutto il contenuto dei documenti cioè in primo luogo la loro interpretazione, diciamo pure la vecchia ermeneutica, quella che in un certo senso anche Prosdocimi ha definito ermeneutica minore. Si tratta di due momenti di un unico procedimento conoscitivo, senza che vi sia prevalenza o supremazia dell'uno sull'altro. Però è certo – e tutta la storia dell'etruscologia linguistica ce lo insegna – che all'accertamento dei valori linguistici non si può arrivare se non attraverso la interpretazione (essenzialmente basata su dati di evidenza « esterna », extralinguistica). Chiaramente sarebbe stato impossibile accertare il senso di *ais* con tutti i derivati e le implicazioni anche grammaticali senza le glosse che indicavano questa parola o radice come equivalente a « dio ». Dal con-

fronto con testi e formule latine o greche, presumibilmente corrispondenti a testi o formule etrusche, derivano valori come *mi* = « io », *mini* = « me » ecc.; così pure la conoscenza dei genitivi in *-s*, *-al*, dei locativi in *-θi* ecc.: in ultima analisi tutte le nozioni certe e probabili della grammatica etrusca.

Ma è superfluo che io ripeta queste cose, ben note ed evidentissime, alle quali non sempre i nostri colleghi linguisti prestano la dovuta attenzione.

## RIX

Prima farò polemica, poi porgerò la mano per la pace. Il professor Pallottino ha detto che noi glottologi dobbiamo passare attraverso le forche caudine per arrivare ad un risultato. Devo rispondere nello stesso modo; senza la glottologia gli archeologi non sapranno niente di più dell'ipotesi di lavoro, dalla quale sono partiti. Per esempio, se una statuetta è stata trovata in un santuario, è molto probabile che l'iscrizione che reca sia una dedica. È questo che sapranno – con verosimiglianza – dall'inizio, e, senza l'aiuto della glottologia, alla fine. Senza il lavoro della glottologia non si saprebbe se *venel* sia un prenome, perché solo per mezzo della combinazione glottologica ci si arriva. Senza il lavoro della glottologia non si saprebbe che *turce* sia il verbo. Se gli archeologi lo sanno, è perché tutti sono criptoglottologi. La glottologia è più antica dell'archeologia, la glottologia esisteva già al tempo di Varrone, magari al tempo di Platone! Naturalmente, stavo scherzando. Vero è però che ogni archeologo sa qualcosa della glottologia, perché ha imparato la grammatica di più di una lingua e questo strumento glottologico lo mette in grado di analizzare testi di altre lingue. Il pericolo è di pensare che ciò sia un lavoro archeologico, mentre è un lavoro linguistico. Per ciò ripeto che senza il lavoro di glottologia – non parlo dei glottologi, perché, come dimostra appunto l'etruscologia italiana, anche fra gli archeologi ci sono buoni glottologi – tutte le ipotesi degli archeologi rimangono tali, e non arriveranno ad una probabilità o ad una certezza, ad una certezza di cui il professore Pallottino adesso ha parlato a proposito di *mi arad̄ia*. Le due scienze, la scienza del contesto extra-linguistico, che è il campo dell'archeologo, e la scienza della espressione nella lingua, queste due scienze devono lavorare insieme. L'una non può esistere senza l'altra. Volentieri concedo agli archeologi il secondo passo attraverso le forche caudine, che abbiamo fatto noi glottologi i primi!

Colonna ha ragione nel porre il problema dell'ambito d'insegnamento, cui voglio aggiungere quello dell'ambito di utenza e del livello di conoscenza della teoria rispetto alla capacità di scrivere: ne accenno in un paragrafo qui non letto.

## DE SIMONE

Ringrazio vivamente il Prof. Rix, che ha difeso ovviamente la posizione dei linguisti. Si tratta forse di una difesa estrema, perché personalmente non ho mai negato, anzi affermato recisamente, che esistano una serie di informazioni esterne da cui dobbiamo partire. Le differenze riguardano il punto di arrivo ed il fine propostoci, non

l'inizio. In questo senso (ed in questi limiti) dò ragione a Pallottino: noi conosciamo il significato di *ais-* perché esiste una fonte che ce lo dice. Vorrei ora dare la parola al Prof. Prodocimi.

#### PROSDOCIMI

[Quanto è stato detto nell'intervento sulla questione di esterno ~ interno tra linguistica ed ermeneutica e, correlatamente, la questione del metodo bilinguistico può ritrovarsi ora in A. L. Prodocimi, *L'etrusco e la 'cifra'*, in *L'etrusco e le lingue dell'Italia antica* (Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Pisa, 8-9 dicembre 1984) Pisa 1985, pp. 53-68].

#### DE SIMONE

Molte grazie al Prof. Prodocimi. Vorrei chiedere a questo punto se ci sono ancora degli interventi sul tema linguistico. Mi sembra di no. Vorrei allora ringraziare ancora tutti gli intervenuti. È per me importante, in sede di chiusura, sottolineare il livello di questa discussione teorico-metodologica che – occorre sottolineare – è stata condotta non solo correttamente dal punto di vista formale, ma veramente improntata allo spirito di un confronto aperto e produttivo di idee. In questo senso vorrei chiudere la nostra discussione.